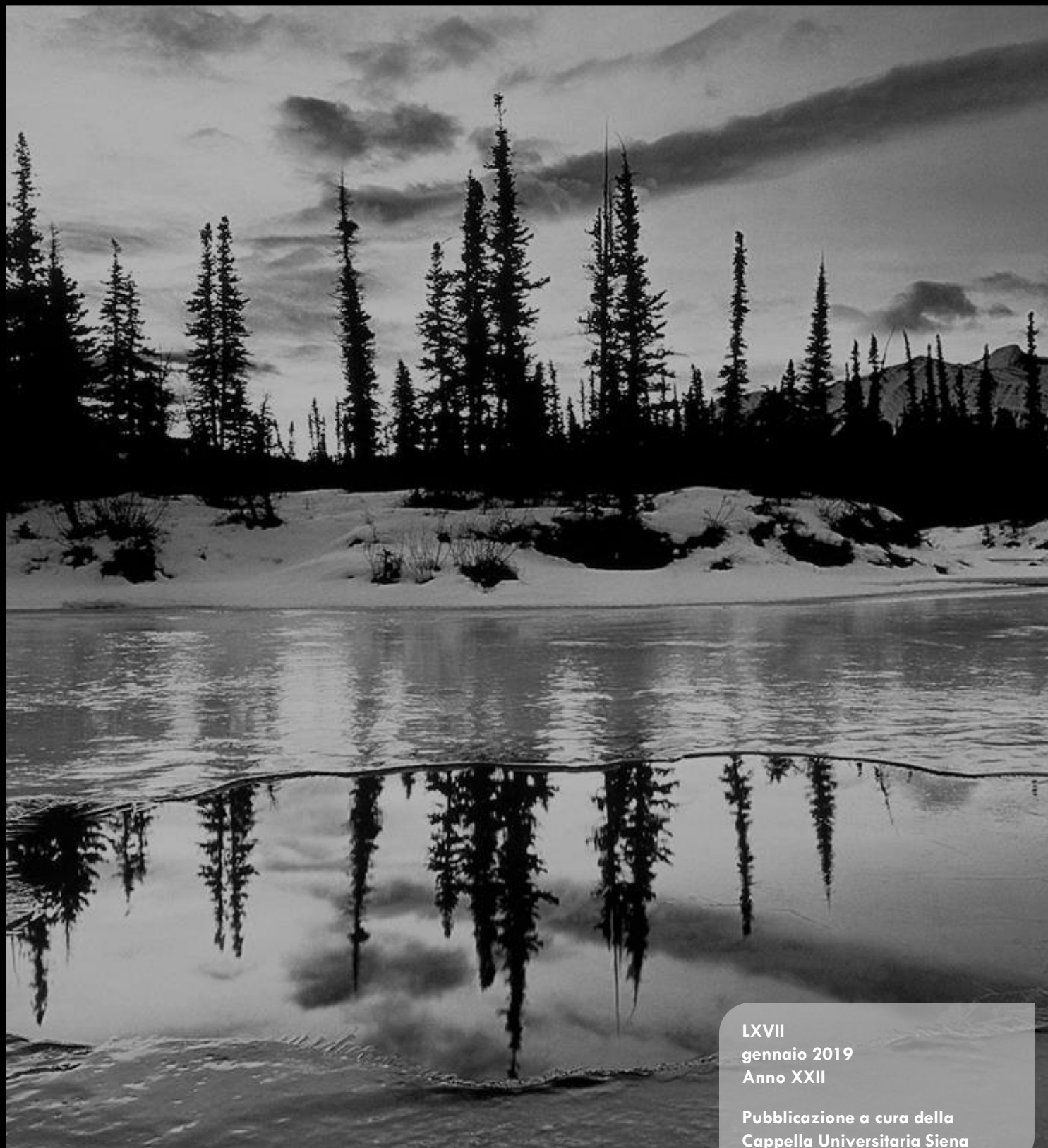




NERO SU BIANCO

A stylized graphic of a quill pen, split horizontally. The top half is black and the bottom half is white, creating a high-contrast visual element.

LXVII
gennaio 2019
Anno XXII

Pubblicazione a cura della
Cappella Universitaria Siena

SOMMARIO

In questo numero vi augurano buona lettura...



Editoriale

L'inatteso dell'Attesa

di Martina Ragone

Pag. 3

L'angolo del don

Paesaggi dell'anima: la casa di Anna Achmatova

di don Roberto Bianchini

Pag. 4

Cappellania

Impressioni di un'esterna

di Luna Danae Zollo

Pag. 5

Essere in missione

di Marco Mari

Pag. 6

Sul treno dell'amicizia

di Emanuele Pecilli

Pag. 7

Scoprirsi

di Maichol Gilio

Pag. 8

Riflettendo

Apartheid americana

di Melany Solarino

Pag. 9

Dal tempo dell'orologio al tempo del cuore

di Giorgia Rumeni

Pag. 10

La sete che disseta

di Michelangelo Socci

Pag. 11

Fotografando

di Carmela Montrone

Pagg. 12-13

Riflettendo

La sfida: nel mondo ma non del mondo

di Leonardo Piomboni

Pag. 14

Scavando nel passato

Le strade di Roma

di Mickey Scarcella

Pag. 15

UniVersi

Invincibile estate

di Martina Ragone

Pag. 16

Pietre Vive

A Galatina nuove Pietre Vive per l'annuncio

di Giuseppe Rizzo

Pag. 17

A cuore aperto

La mia Galilea

di Paola Mocella

Pag. 18

Consigli di lettura

Che cosa strana è il mondo

di Fabiana Mocella

Pag. 19

Ciak si gira

Il gioco degli opposti

di Francesca Mangia

Pag. 20

Passatempo

Cruciverba

di Filippo Bardelli

Pag. 21

Bacheca

di Carmela Montrone

Pagg. 22-23



Tempo fa mi è capitato di leggere questa frase di Paulo Coelho: «Riusciamo a comprendere il miracolo della vita solo quando lasciamo che l'inatteso accada». Mi sono resa conto di quanto questa affermazione non sia in tono con il contesto di una società in cui tutto ormai necessita di una ferrea programmazione, dallo studio metodico per un esame ad un viaggio, da una cena di gruppo alle pulizie domestiche. Ma finché si tratta di organizzare la giornata è accettabile essere più metodici, sebbene bisogna considerare la probabilità che un qualsiasi impedimento inaspettato possa mandare in frantumi i nostri schemi preconfezionati. In questi casi la prima reazione istintiva è quella di credere di vivere un dramma irreparabile, poi, ragionando in maniera più razionale, ci rendiamo conto che a tutto esiste una soluzione, sebbene diversa dalle nostre aspettative.

Il vero problema è che pensiamo di programmare anche le emozioni: ad una delusione deve conseguire un lungo periodo di tristezza; in un giorno di festa bisogna essere felici e sorridere a tutti; se si è nervosi è meglio stare da soli e non parlare con nessuno perché si rischierebbe di risultare maleducati. Purtroppo non mettiamo mai in conto che esiste quella percentuale – seppure invisibile alle volte – di imprevedibilità. Dopo una delusione, affranti e rinchiusi in noi stessi, potremmo incontrare quella persona che ci tende la mano risollevandoci, non facendo completamente sparire le nostre ferite, ma aiutandoci a cicatrizzarle; non cancellando il nostro passato, ma decidendo di costruire con noi un presente migliore. Se in un giorno di festa o in semplici contesti di gruppo non riusciamo ad esprimere il nostro lato migliore e siamo tristi o nervosi, non dovremmo sforzarci di essere impeccabili e tradire noi stessi, ma mostrarci in maniera autentica, perché accade che proprio in questi momenti qualcuno ci nota e non viene trafitto dalle nostre spine, ma unisce le sue alle nostre, rompendo quella che sembrava una barriera in un caldo abbraccio.

Affidiamoci, dunque, al flusso delle emozioni, non in un abbandono passivo, ma in un'attesa fiduciosa. Il Signore ce lo insegna quotidianamente, Lui

è l'Inaspettato per eccellenza: sebbene la sua venuta fosse stata annunciata precedentemente dai profeti, si è incarnato nel ventre di Maria nel modo più imprevedibile rispetto al normale corso delle nascite ed è venuto al mondo in una povertà assoluta, accolto dagli ultimi della società, nonostante fosse il Figlio di Dio. Tutta la sua vita è stata la testimonianza di come non si debba mai abbandonare la speranza anche dinanzi alla morte certa del corpo e dell'anima, perché Lui sconvolge sempre i piani anche nella disperazione più assoluta.

Anche l'Avvento dovrebbe divenire un momento inatteso, nonostante sia il periodo dell'Attesa per eccellenza. Ogni anno ci si accinge a predisporre l'animo a questa emozione immensa, spesso accompagnandola ad una meticolosa preparazione della propria casa. Non dovremmo automaticamente impostare il nostro animo ad una gioia immensa che è un crescendo fino al 25 dicembre, ma dovremmo vivere ogni singolo giorno sorprendendoci di quel particolare che non avremmo notato perché presi dalla foga di un'emozione generale.

Bisognerebbe imparare ad assaporare a piccoli bocconi la gioia quotidiana, inaspettata, fatta di piccole conquiste e scoperte, perché è in questi momenti che si manifesta la Vita nella sua pienezza. -



PAESAGGI DELL'ANIMA:
LA CASA DI ANNA ACHMATOVA

Tra i luoghi della memoria che segnano il mio rapporto con la Russia, ve ne sono alcuni nei quali torno ad ogni viaggio e sono in buona parte legati alla straordinaria civiltà letteraria di quel paese. A Mosca, durante il mio primo soggiorno in Russia, quando ero poco più che matricola, fui condotto dai solertissimi funzionari sovietici dell'Inturist a visitare la casa cittadina di Lev Tolstoj. Un luogo incantato, al quale il grigiore sonnacchioso tipicamente sovietico non aveva tolto nulla, ed anzi era meta continua di visite di persone che in quell'abitazione cercavano di ricollegarsi idealmente al passato della nazione. Lungo i viali si trova anche l'appartamento di Anton Čechov, che però non lasciò in me nessuna particolare impressione. Nemmeno il quartierino che Puškin aveva occupato per un certo tempo sull'Arbat aveva evocato corde davvero profonde: era semplicemente una boccata di accuratezza e pulizia dovuta ad un restauro recentissimo, che nel contesto sovietico spicavano rispetto ai soliti

spazi degradati. Invece, la casa dove Bulgakov aveva ambientato *Il Maestro e Margherita*, era tutt'altra faccenda. Il regime aveva in sospetto quel sito, che infatti era continuamente controllato dalla polizia segreta in quanto la gioventù più coraggiosa ed estroversa vi si riuniva e nel tetro androne lasciava scritte per lo più di citazioni del romanzo, ma anche bozzetti e caricature. Tutti materiali di per sé non sensibili, ma che esprimevano una volontà di resistere alla *pošlost'* (termine in realtà intraducibile; per approssimazione: volgarità) sovietica.

I luoghi dove gli scrittori avevano vissuto o ambientato le loro opere divenivano spazi di verità e di libertà; anche di coraggio e di sfida. Non solo i culti politico-culturali che nel tempo sovietico avevano sotto l'egida dello stato so-

stituito le tradizionali mete di pellegrinaggio nella Russia medievale ed imperiale, ma anche spontanei movimenti di quella parte viva e pensante della società che non trovando altri spazi si appigliava a quei luoghi come a delle zattere nel mare della stagnazione sovietica.

Tra tali luoghi della memoria me ne mancava uno che però si trova non a Mosca ma a San Pietroburgo e che ho potuto visitare soltanto un paio di anni fa. Si tratta del *muzej kvartira* (appartamento museo) di Anna Achmatova situato in pieno centro sul *Liteinyj Prospekt*. Finalmente riuscivo a visitare uno spazio che mi aveva calamitato da sempre. La Achmatova è una delle voci più alte della lirica russa e forse mondiale. La sua personalità d'eccezione, la sua capacità di conservare l'eleganza e lo stile della Russia che fu, la sua resistenza morale alla corruzione sovietica che paralizzava prima di tutto i cuori, la fanno emergere come un gigante ed allo stesso tempo la rendono drammaticamente

vicina, nella sua umanità ferita dalle vicende personali e patrie. In tal modo, la descrizione di ciò che era avvenuto nel paese si conservava viva e forse veniva resa addirittura più perspicua.

L'accesso che dalla via principale introduce in un verdissimo cortile è tappezzato di scritte e disegni, ma non si tratta di vandalismo, bensì di un modo di avvicinare i visitatori ai versi della

grande poetessa. All'interno si conservano oggetti del suo quotidiano e delle liriche vengono lette come sottofondo. Numerosissimi i giovani che partecipano alla lettura quasi come a realizzare una performance in cui rivive la parola achmatoviana che solo nella proclamazione si riattiva in tutta la sua potenza. Una gioia composta ma profonda che varrebbe da sola un viaggio nella surreale Piter. Un desiderio realizzato, una speranza riaccesa. -





IMPRESSIONI DI UN'ESTERNA

CAPPELLANIA

Ero seduta in Piazza del Campo il 19 ottobre. Stavo ascoltando musica e mi sentivo davvero sola. Ero uscita per prendere un po' d'aria e fermare questo senso di solitudine che mi perseguita da quando sono arrivata a Siena l'anno scorso.

Mi guardavo attorno e vedevo turisti, studenti e famiglie, ma la mia attenzione presto si soffermò su alcuni ragazzi in maglia rossa che giravano per la piazza. Due di questi, un ragazzo e una ragazza, presto mi si pararono davanti e si presentarono: Martina e Marco. Mi dissero che erano parte della Cappella Universitaria di San Vigilio e che avrebbero voluto introdurmi a questa comunità. Lì per lì rimasi un po' spiazzata poiché non sono una credente, quindi mi sentivo un po' imbarazzata a declinare l'invito. Spiegarli che l'idea di far parte di un gruppo molto unito mi stuzzicava, ma l'ambiente religioso non era nelle mie corde. Nonostante questa mia risposta, Martina e Marco non si arresero: mi elencarono le attività possibili all'interno della Cappella Universitaria e mi parlarono della loro esperienza con la stessa. Mi colpì molto quello che mi disse Marco, cioè che in un periodo difficile il gruppo lo aveva aiutato a rimettersi in gioco. La comunità, quindi, era arrivata in suo soccorso proprio nel momento di necessità.

A quel punto mi aprii un po' anche io e rivelai che in realtà ero bisognosa di conoscere persone e di avere un gruppo di amici stretti col quale passare il tempo e condividere risate, sensazioni ed esperienze. Per questo mi lasciai convincere e accompagnare all'*Open Day* tenutosi nel chiostro della chiesa di San Cristoforo.

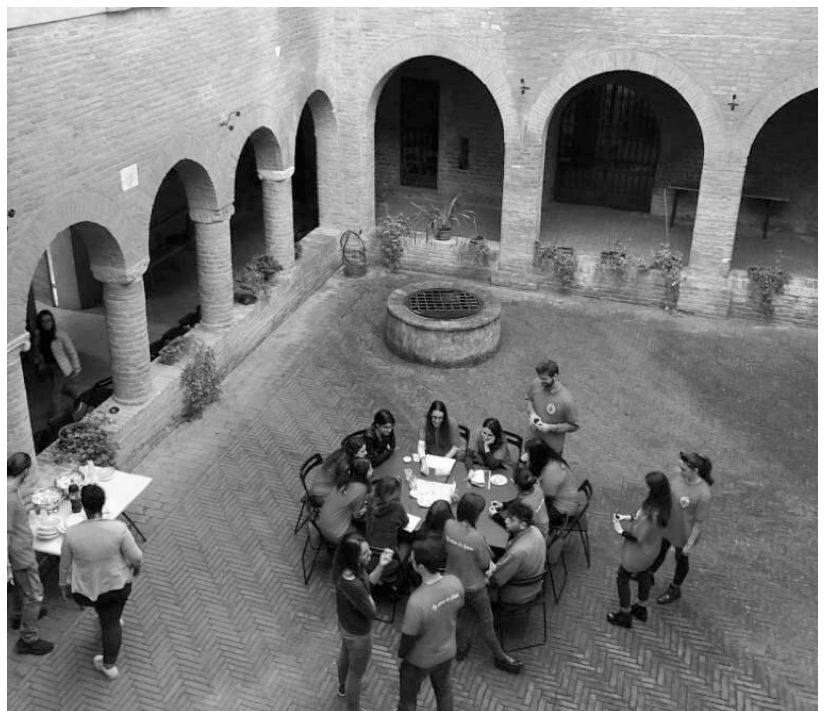
Arrivata sul luogo rimasi ancora una volta interdetta: non era di certo l'ambiente che mi ero figurata, austero e silenzioso. No. C'era musica pop dalle casse all'interno di un piccolo cortile, nel quale molti ragazzi erano impegnati nell'allestimento dei tavoli e del buffet di benvenuto, altri invece si davano da fare per preparare l'altare per l'adorazione della sera. Mi parlarono anche delle attività pomeridiane, tra il volontariato, il corso sulla letteratura russa, i gruppi studio, il giornale e i viaggi in amicizia. L'atmosfera, quindi, era

giovanile e accogliente. Percepì, infatti, subito un senso di unione tra i membri della Cappella e quasi mi sentivo un po' spaesata, senza sapere cosa fare. Non ci volle molto, però, perché trovassi qualcosa in cui impegnarmi. Al centro del cortile ci si stava preparando per giocare a un gioco da tavolo al quale fui invitata ad unirmi. Accettai senza esitare, cosicché potessi più facilmente vincere la mia timidezza e conoscere nuove persone.

La serata infatti passò proprio così: seduta al tavolo, ero curiosa di vedere il modo di interagire dei ragazzi della Cappella per comprendere appieno l'ambiente in cui mi trovavo. Giocammo e, tra una risata e l'altra, conobbi alcune ragazze con cui poi mi trattenni a parlare anche dopo la fine dell'attività.

Un po' per caso, in conclusione, ho trovato un gruppo molto unito e solidale, l'ambiente ideale per chi ha voglia o bisogno di sentirsi parte di qualcosa di concreto, per chi ha necessità di stare in compagnia o per chi ha difficoltà nel riuscire a trovare un posto in questa città e vorrebbe sentirsi un po' più a casa.

Non importa la fede o l'età, ma conta molto di più lo spirito di comunione e amicizia, e nella Cappella Universitaria questo è fortemente tangibile. -





Domenica 27 ottobre, per concludere al meglio il mese missionario, l'associazione AM.BO.MO. ("amici della Bolivia e del mondo") ha programmato un incontro con Suor Concetta, una Figlia della Chiesa, da ormai sette anni in missione a Tarso, in Turchia.

Sì, proprio nella Turchia che condanna per proselitismo chiunque predichi qualsiasi cosa che non sia consona ai dettami dell'Islam; proprio in Anatolia dove, neanche 10 anni fa, il 3 giugno del 2010 l'allora arcivescovo locale, Monsignor Padovese, fu assassinato da un estremista islamico.

Non potevo non essere curioso di ascoltare che cosa significhi essere in missione in un posto del genere.

Sin da subito sono rimasto meravigliato dalla naturalezza e dalla semplicità con cui suor Concetta ci ha narrato la sua esperienza, esordendo con: «In Turchia ho appreso cosa significhi essere in missione, fino a prima invece ero solo andata in missione». Infatti, la vita delle Suore Figlie della Chiesa a Tarso è completamente diversa da quella di qualsiasi altra consorella in missione altrove, dal momento che non si può fare evangelizzazione in maniera comune. Allora qual è il senso di stare lì, in che modo si può dare testimonianza di Cristo, se non si può parlare di Cristo? Intanto rendere omaggio e riconoscenza al padre dell'evangelizzazione, San Paolo, che di Tarso era originario e che in Turchia ha cominciato il suo inesauribile cammino di predicazione del Vangelo.

Per questo poi, l'Anatolia è sede di molti pellegrinaggi, ed è giusto che i viaggiatori vengano pure ospitati da qualcuno: su questo suor Concetta e le sue consorelle non transigono. Quando i pellegrini arrivano, vengono subito accolti con una bevanda fresca o un buon caffè nella chiesa-museo di Tarso, dove per l'occasione è possibile anche celebrare l'Eucarestia. Però capita anche che ci siano periodi, purtroppo talvolta anche lunghi, in cui non arrivano pellegrini. Questo ad

esempio è successo a partire dal luglio del 2016, quando a seguito delle vicende riguardo il tentato colpo di stato, poi fallito, contro il presidente Erdogan, per molti mesi nessun cristiano ha potuto visitare la terra culla della sua religione. È qui che Concetta ha capito a pieno quanto forte fosse il suo amore per quel Paese. Smaltita la paura iniziale, dopo aver saputo del *golpe* quando si trovava dai suoi cari, ha voluto fare ritorno il più presto possibile alla sua gente.

Infatti è a Mersin, sede della cattedrale dell'Anatolia e centro vivo della comunità cristiana della zona, dove si svolge l'altra faccia della missione in Turchia: qui, oltre a celebrare la Messa, vengono accolti i profughi che, soprattutto dalla Siria e dall'Iraq, transitano alla ricerca di un futuro migliore. L'accoglienza è data a tutti, soprattutto cristiani, certo, ma anche mussulmani, perché la loro misericordia non guarda a queste differenze, ma all'uguale necessità che queste persone richiedono in un periodo così complicato delle loro vite.

Infine, ci sono i momenti di vera gioia, quelli che esprimono forse ancor di più il significato della loro missione: i battesimi. Vedere Cristo entrare nelle vite di chi non lo conosceva, che si approfonda a tal punto da coinvolgere anche chi cristiano non è, incuriosito dall'entusiasmo e dalla felicità dei suoi vicini, rende conto di tutte le fatiche e le privazioni che si patiscono per dare testimonianza. -





SUL TRENO DELL'AMICIZIA

CAPPELLANIA

«Il mondo è davvero pieno di pericoli, ed in esso vi sono tanti posti oscuri; ma tuttavia vi è molto di giusto, e sebbene in tutte le terre l'amore sia ora mischiato al dolore, cresce più grande.» Così scriveva J.R.R. Tolkien ne *Il Signore degli Anelli* e sono queste alcune delle molte parole che possono rispecchiare la giornata del 10 novembre: infatti la gita d'amicizia ha aperto al meglio questo anno della Cappella Universitaria, un momento in cui incontrarsi fuori dalle ansie e dalla fretta di tutti i giorni, una parentesi nelle frenetiche occupazioni quotidiane. Il programma pensato per questa giornata prevedeva due momenti: il viaggio su un treno a vapore d'epoca in partenza da Siena e, all'arrivo, la visita della cittadella di San Giovanni d'Asso, in festa per la sagra del tartufo. Alla stazione intermedia di Monte Antico, accomunati da una "fanciullesca curiosità", abbiamo potuto assistere alla manovra della locomotiva, che fino a quel momento aveva viaggiato in retromarcia. Dopo una brevissima sosta, durante la quale i macchinisti hanno fatto rifornimento d'acqua e spalato carbone nella locomotiva, si è ripartiti alla volta di San Giovanni d'Asso.

Introdotti al borgo dall'esposizione di don Roberto, appena arrivati alla chiesa di San Pietro in Villore e dopo aver visitato il Castello, siamo stati liberi di vivere la giornata secondo gli interessi di ciascuno: per molti è stata un'occasione per rilassarsi, ma anche per rinsaldare vecchi legami e crearne di nuovi, e approfondire la conoscenza di chi è appena giunto nella realtà della Cappella Universitaria e di persone con le quali non si era creata ancora la possibilità di dialogare e confrontarsi. Il borgo è stato una meta semplice ma molto apprezzata, soprattutto grazie alla Mostra mercato del Tartufo Bianco e delle Crete Senesi, che, con le sue sfilate in vestiti d'epoca, ci ha fatto immergere in un piacevolissimo ambiente, sorprendente e inaspettato. È stato possibile, per chi ne aveva il desiderio, visitare il Bosco della Ragnaia, un bosco-giardino situato lungo la strada verso Asciano e che dal 1996 continua ad essere ampliato e abbellito.

Gita d'Amicizia, espressione chiaramente composta da due elementi: la gita, strada percorsa e meta, e l'amicizia, amore profondo tra l'uno e l'altro che permette di vivere al meglio il cammino fatto insieme, alternando argomenti sentiti a vivaci conversazioni e scambi di battute. Queste due componenti sono la chiave per gustare ogni momento e godersi lo spirito di comunità e condivisione.

L'orario di ritrovo per la partenza è giunto inaspettatamente presto e, più che felici della giornata trascorsa insieme, siamo ripartiti a bordo del treno, nuova occasione per ripercorrere le diverse esperienze vissute durante la gita. Infatti il programma estremamente flessibile ci ha permesso di confrontarci sulle varie attività svolte, dandoci una visione prismatica e complessiva dell'esperienza. Indimenticabile il personale del treno che ha intrattenuto ogni vagone con musica popolare, rendendo partecipi anche noi passeggeri con strumenti originali e improvvisati. L'anno non poteva aprirsi in un modo migliore di questo: vivendo in amicizia e allegria ogni momento. -



«Sebbene in tutte le terre l'amore sia ora mischiato al dolore, cresce più grande.»
(J.R.R. Tolkien)

nero su
bianco

7



Martedì 23 ottobre, un gruppo di ragazzi è stato invitato a partecipare, in rappresentanza della Cappella Universitaria, a un'intervista radiofonica presso l'emittente *MiaRadio Siena*.

Durante l'intervista, tutti noi ci siamo riscoperti come parti di una comunità, quella della Cappella, e di un'esistenza, quella mondana, che ci tengono insieme nello svolgimento di tutte quelle faccende umane che crediamo di affrontare singolarmente, ma che invece condividiamo quotidianamente con il resto dell'umanità.

Uno di questi affanni, forse il più ricorrente fra gli universitari fuori sede, è la paura di lasciare la sicurezza familiare dopo aver deciso di trascorrere lontano da casa il periodo degli studi universitari. Questa paura, che lotta con la speranza flebile di quello che troveremo, scava sovente una voragine nel cuore di ognuno di noi, ma nessuno dei presenti, da quanto emerge, si è lasciato sopraffare dal timore dell'ignoto. Qualcosa di superiore, di più forte e rassicurante, ha riempito quella ferita obliosa di luce. Una luce che ci ha spinti a partire e, guidandoci come un faro, ci ha condotti in una nuova dimora: la Cappella Universitaria.

I ragazzi della Cappella arrivano da ogni dove e sono accomunati dal desiderio di trovare un luogo caro, una guida dolce, una famiglia nuova. Nessuno ha pretese, sono tutti feriti dallo strappo che li ha portati lontano dal loro porto. Nessuno di loro, però, si è arreso a questo dolore. Ognuno, percorrendo la propria strada, è giunto presso una nuova casa, custodita da don Roberto e dalle nostre care suore Figlie della Chiesa.

Mentre l'intervista prosegue, emerge la grande e decisiva importanza che queste due figure, quella del don e delle suore, hanno avuto, e continuano a mantenere, per il nostro inserimento in comunità e, più in generale, per l'avvio alla vita universitaria.

Le "sorelle" e il "don", come tutti noi ci siamo abituati a chiamarli con affetto, sono una presenza importantissima nella vita degli studenti e di tutte quelle persone che continuano a essere parte attiva della comunità di San Vigilio e San Cristoforo. Svolgono una funzione di ascolto e ac-

coglienza fraterna che manca in una realtà cittadina come quella di Siena.

Un altro punto emerso è proprio quello dell'oggettiva difficoltà che ognuno di noi ha incontrato nell'inserirsi in un contesto sociale come quello della città che ci ospita. Chi sono, dove sono, cosa fanno i senesi? Le domande che tutti ci siamo posti e che rimangono senza risposta.

Siena è una città con un sostrato sociale ben strutturato, nel quale è quasi impossibile penetrare. Cultura e tradizioni rendono l'identità della cittadinanza molto forte e per questo restia all'incontro e all'apertura con gli altri. Non c'è odio, né discriminazione per chi viene da fuori, ma solo una pesante indifferenza.

Tutti gli studenti devono fare i conti con questo limite della città e, a tal proposito, le esperienze e i modi di farvi fronte sono tanti. Non mancano quelli che, trovando insuperabile lo scoglio della marginalità, decidono di cambiare città. Altri invece, come me e i miei amici, che hanno trovato un contesto favorevole all'inclusione e fecondo di affetti come quello della Cappella, possono affrontare la città, gli studi e tutti i problemi che quotidianamente nascono, con la consapevolezza di avere tante mani pronte a venire in loro soccorso. -



APARTHEID AMERICANA



MELANY

Negli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso, East Harlem si configura come uno dei quartieri più pericolosi e di degradazione sociale che l'Inner City newyorkese abbia mai conosciuto. A far da cornice alle baraccopoli diroccate che popolano il quartiere e a quelle poche attività commerciali al margine della legalità burocratica, è l'elevato tasso di criminalità che pervade ordinariamente il senso di quella "città" nascosta, ignorata dalle istituzioni politiche e dalla *White America* di quegli anni.

Primo e Caesar rappresentano due delle migliaia di persone afroamericane di origini portoricane costrette ad abitare il malessere di quelle baraccopoli. La loro è una continua lotta alla sopravvivenza e alla dignità umana, sostenitori di quella cultura resistenziale chiamata a fronteggiare la politica di segregazione razziale e di marginalizzazione economica, imposta dall'apparato istituzionale americano. La paura di vivere poveri nella città più ricca del mondo genera panico.

Vedendosi quindi privati della possibilità di entrare a far parte dignitosamente della *working class*, Primo e Caesar fanno sfociare la loro furia di mancata realizzazione lavorativa, nel commercio clandestino di crack, contribuendo in maniera consapevole alla loro autodistruzione e in generale alla distruzione di un'intera comunità. La gestione della *crackhouse* conservava una logica interna e una precisa gerarchia di ripartizione dei ruoli, gli stipendi non erano fissi ma la paga avveniva a cottimo, il guadagno in realtà non era stellare e le condizioni di tenuta dell'ambiente erano misere e ant igieniche. L'economia che feticizza i beni materiali e l'uso di sostanze stupefacenti accresce sempre di più il loro stato di dipendenza e proprio quest'ultima determina il movente che col tempo aveva deteriorato i rapporti e le relazioni umane,

trasformando quelle strade in un palcoscenico di violenza inaudita, di aggressione verbale e fisica, di spargimenti di sangue che toccano la sfera del disumano. Ad East Harlem prevale una cultura del terrore; ad East Harlem nell'ordinario trovi lo straordinario. Tutto ciò provoca scandalo nella cultura di chi condanna moralmente ogni forma di male e distruzione personale, e le dinamiche ideologiche di chi si trova all'esterno e osserva, assiste, conosce, istillano sfiducia nei confronti di questa gente, connotandola come nemico pubblico.

Ma quel nemico pubblico la cui brutalità lascia ricoperto di lividi il corpo nudo di una donna che non è più sorella, moglie, figlia, è lo stesso nemico pubblico dell'apartheid americana; lo stesso nemico pubblico fatto oggetto di derisione e di scherno sin dall'infanzia, a scuola, etichettato in maniera immeritevole dagli insegnanti poiché nessuno gli aveva insegnato a leggere e a scrivere. Lo stesso nemico pubblico che, alienato dal contesto scolastico, ve-



niva adesso emarginato dall'ambiente lavorativo per l'incapacità espressiva, per la mancanza di capitale culturale, per l'inadeguatezza del suo vestiario che non corrispondeva al codice d'abbigliamento dettato dalla massa; quel nemico pubblico che ha fatto il possibile affinché la sua autostima non sprofondasse nello sballo di droga, che si pente quotidianamente del male autoinflittosi ed inflitto a chi gli sta attorno.

Quel nemico pubblico, infine, è anch'egli un uomo vulnerabile che l'opinione pubblica rende meno fortunato degli altri, vittima dell'incapacità e del pregiudizio storico di chi riveste le più alte cariche dello Stato. Condannare chi fa del male è morale, ma condannare ignorandone le cause, è immorale. -

DAL TEMPO DELL'OROLOGIO AL TEMPO DEL CUORE



È paradossale come a volte il tempo passi veloce e, nel mentre, non se ne abbia alcuna percezione.

È incredibile il valore e la durata che ognuno di noi sceglie, consapevolmente o meno, di attribuire a quel determinato tempo.

L'inizio del mio percorso da studentessa universitaria fuorisede è stato connotato dall'attesa: l'attesa del rientro a casa, l'attesa di un'occasione di festa per rivedere i miei cari e i miei amici di sempre, l'attesa di ciò che prima rappresentava la mia vita, per cui provavo una forte nostalgia.

Per un lungo periodo, quanto vissuto rappresentava solamente un passo in più nel cammino di ritorno verso quella che sentivo ancora come la mia unica casa. Non mi rendevo conto però che nel frattempo stavo costruendo qualcosa: la mia vita cominciava a intrecciarsi con altre. I volti che incontravo a lezione, al supermercato, non erano più sconosciuti: diventavano volti a cui chiedere e da cui ricevere un sincero "come stai?". Ad un certo punto mi sono accorta che Siena stava assumendo i contorni di un posto familiare. Ma dall'attesa sono passata alla frenesia: i corsi da seguire, gli esami da preparare, hanno fatto sì che il mio tempo fosse come accelerato, scandito da ritmi intensi e da programmi di studio da rispettare. Mi capitava spesso di uscire di fretta dall'aula della lezione, senza fermarmi per scambiare due chiacchiere, spinta sempre dall'idea di dover fare tutto velocemente. Crescendo, cambiando, ho cominciato a volgere lo sguardo indietro.

L'attesa prima, la frenesia poi non mi avevano fatto vedere l'aspetto più importante, il tempo presente che mi era stato dato in dono e che continuava ad essermi regalato come opportunità. Stare lontana da casa, dalle mie sicurezze mi offriva la possibilità di conoscere nel profondo i miei limiti ma anche i miei punti di forza o quelli che sarebbero potuti diventare tali. Vivere a Siena significava poter entrare a contatto con tante persone, stringere legami nuovi, che, con cura e dedizione, sarebbero diventati profondi, arrivando a toccare le corde dell'anima. Questa consapevolezza ha dato avvio a quello che per me è stato il modo

più bello di vivere il tempo, ossia l'"accoglienza". Nell'"accoglienza" la paura, la fretta vengono per un istante messe da parte a favore della volontà di leggere approfonditamente l'inizio di ogni pagina che il libro della vita ci presenta sotto agli occhi. Così, dare importanza alle piccole cose di ogni giorno diviene la chiave per una vita piena di gratitudine: svegliarsi la mattina e trovare un dolce preparato per la colazione dalle mie coinquiline, condividere la fatica dello studio con un'amica che conosce le mie paure, vivere il traguardo della laurea di persone che sono diventate fondamentali per me, interpretare ogni successo e ogni caduta come tappa di un percorso più grande pensato appositamente per me. Ecco che allora continuare a scrivere quelle pagine appena abbozzate vuol dire raccontare quale sia stata la risonanza che ciascun evento ha avuto nella parte più intima del nostro cuore. Il tempo in questo modo sembra rallentare, o meglio, dilatarsi: ogni cosa ha diritto al suo spazio, ad un'attenzione particolare, ad un'emozione specifica. È utile richiamare alla memoria le parole di Madre Teresa di Calcutta:

«Trova il tempo di leggere

Trova il tempo di essere amico

Trova il tempo di lavorare

E' la fonte della saggezza

E' la strada della felicità

E' il prezzo del successo». -





LA SETE CHE DISSETA

RIFLETTENDO

È indescrivibile.

Come si può afferrare l'essenza di un corpo senza contorno? Come fare per dipingerlo, per tratteggiarne i lineamenti? Eppure c'è. La sua presenza è come un'assenza: inarrivabile, ma ingombrante.

È il potere.

È come una corda scordata che vibra. Si accanisce su una folla che ha smesso di essere popolo. Esige il tacito consenso a un regime inghirlandato dalle buone maniere che spedisce interi plotoni di giovani a protestare. Li fanno gridare per un futuro migliore, loro a cui non concedono alcun presente. Ci rintrona coi sordi rintocchi dei mantra sull'accoglienza, sull'amore universale, sui mondi senza confine.

Ma chi ci darà la Verità?

Immaginate un ragazzo che si aggira per i cupi crocicchi di una cittadina periferica. Immaginatelo rancoroso, abbandonato, consumato dalla bile. Cammina a testa bassa, rincantucciato in un largo cappotto mal ridotto. Le fredde ventate di un febbraio umido flagellano quest'annoiato reietto ammorbato da un male senza nome. All'improvviso il miracolo. Se lo sente addosso. Alza gli occhi: una ragazza d'incantevole bellezza. Il volto perfetto incorniciato da una chioma di ricci castani che le ricadono sulle spalle. Due occhi che paiono forgiati nel più puro degli smeraldi. Sta al lato della strada e lo guarda. Osserva lui, proprio lui, così sporco, così malato. Non una parola, non un saluto, solo uno sguardo in cui annegare. È questione di pochi istanti: si è scoperto guardato e amato. È la svolta. Doveva essere solo uno sguardo e fu la vita intera.

Così è l'irruzione della Verità nella vita dell'uomo. Ci s'imbatte, la si trova sulla strada, valeva 2000 anni fa, vale oggi. Questo è il mistero insondabile di un Dio che «ha tanto amato il mondo da darci il Figlio unigenito», da rendersi riconoscibile, incontrabile.

Capite, dunque, qual è il nostro male? Capite qual è il problema di questo mondo? Capite qual è il problema della Chiesa, oggi? Il non amore alla Verità, la ricerca del compromesso ad ogni costo. Ecco perché l'uomo è solo.

Ci vogliono umanitari e filantropi, ma chi, prima di "restare umano", ha avuto il coraggio di diventare uomo?

Ci bombardano coi ritornelli sull' "amore libero", sul cosmopolitismo che non conosce limiti o frontiere; ma chi ha l'ardore di amare una donna fino all'eternità? Chi s'incendia di passione al sentir parlare della propria patria? Chi sa contemplare con sguardo di bambino il miracolo dell'esistenza? Ogni impeto di passione e orgoglio per la propria storia, per il proprio popolo, è tabù. «Tutto quel che è vivo e brillante è passato in mano al vizio», scriveva Andrej Sinjavskij. Infatti «tutto cospira a tacere di noi», dell'uomo, quello vivo, vero, che non si accontenta della mediocrità, che nel finito cerca l'Infinito. Quello che anela alla sorgente pura della Verità pur essendo avvelenato dagli stagni muffiti del più cinico conformismo. Non una verità, non l'ennesima, vuota ideologia per cui morire, ma l'Ideale per cui vivere qui e ora, Cristo stesso: «Io sono la Via, la Verità e la Vita».

Se esiste qualche assetato là fuori che si arrovela in cerca di qualche bagliore di luce che dica il vero, che sfugga alla menzogna che impera, sappia che la Verità si è fatta carne e si fa carne. È incontrabile. È sperimentabile e contemplabile attraverso questa sgangherata compagnia di peccatori che è la Chiesa e che ci attende con amore di madre. Se sei là fuori e sei in balia di cupi oceani tempestosi: non sei solo.

La Verità ci farà liberi. -



«Da tempo ormai non si tratta più di un problema di linea politica o di programma: si tratta di un problema di vita.» (Il potere dei senza potere, Václav Havel)

nero su
bianco



fotografando





Conferimento accolitato Angelo e Alessio



Convegno pastorali universitarie



Incontri con la letteratura russa





Capita ancora nella vita la fortuna di incontrare persone che sappiano veramente toccarti nel vivo, mettere il dito preciso dove c'è la ferita.

È quello che può accadere ai corsi di orientamento messi a disposizione dai Frati minori di Assisi, i frati SOG (Servizio Orientamento Giovani): vi sono vari corsi, il corso zero, quello per fidanzati e il vocazionale, di cui ho fatto esperienza e di questo vorrei parlare. Ufficialmente un corso per "scoprire il progetto di Dio nella nostra vita", un titolo che da solo può far volare con la fantasia.

Sono arrivato ad Assisi pieno di curiosità, desideroso di mettere ordine nella confusione dei miei pensieri e soprattutto nel mio cuore. Speravo, non dico in un'esplicita sentenza ma in qualcosa di molto simile.

Non mi aspettavo certo che mi dessero una risposta definitiva, che mi attaccassero addosso un'etichetta, («tu sei fatto per servire Dio in questa precisa attività, in questa precisa maniera») tuttavia speravo in una parola che fosse in grado di dissipare di colpo tutte le mie nebbie, volevo tutto subito o quasi.

No, non è che chiedessi troppo; se affermassi di aver chiesto troppo, veicolerei l'idea che loro non sono stati efficienti, che non hanno avuto una parola utile per me, per la mia vita.

No, non stavo chiedendo troppo; stavo chiedendo male! Speravo in realtà di poter imboccare una scorciatoia, di evitare lo sforzo di seguire la vocazione comune ad ogni cristiano: mettersi in ascolto ogni giorno per orientare le proprie azioni, i propri progetti verso Cristo. Speravo di poter discernere una volta sola, per mettermi addosso un abito che fosse in qualche modo un'altra schiavitù.

Volevo avere o un giogo che mi costringesse a seguire definitivamente il Signore, oppure all'opposto, una conferma che la mia vita fosse già abbastanza cristiana e che fosse tutto sommato sufficiente.

Come giovane studente universitario e come laico fatico a discernere.

Mi chiedo ad esempio, se la scelta della facoltà sia stata veramente dettata da uno spirito di servizio o soltanto perché "mi piace" e perché fare il ristora-

tore (come i miei), invece "non mi piace".

Stare nel mondo (e lì realizzarsi), senza essere del mondo è difficile; vedevo la vita consacrata come la possibilità di evitare il mondo, di troncarsi di netto con tutti gli idoli, ricominciare da zero.

I frati mi hanno aiutato a rendermi conto che nessuna fuga è possibile, serve cambiare il cuore, non l'abito.

Bisogna essere in grado di saper scegliere Dio anziché gli idoli del mondo, con la nostra maturata volontà, unita al Suo aiuto; senza lacci che ci trascinino con la forza, anche se autoimposti.

Spesso il Signore non ci chiede di abbandonare le nostre attività; lasciare tutto e seguirLo può voler dire anche continuare a fare le stesse identiche cose, ma con una prospettiva e un significato diversi, con un fine ultimo molto più alto; così che di fuori tutto può sembrare a prima vista immutato, mentre è rivoluzionato alla radice.

Certo la libertà richiede costanza, la schiavitù sembra in superficie più attraente perché ci risparmia la fatica e le responsabilità, ma Dio ci ricorda che ci ha creati liberi e ci tratta da persone serie.

Avere chi sa offrirci la Parola per fare un sano discernimento è una gran benedizione, senza la Verità l'uomo vaga sballottato qua e là, passando da un padrone all'altro, da una schiavitù all'altra, solo Lui può farci uscire dall'Egitto e liberarci dal Faraone. -



LE STRADE DI ROMA



Roma e il suo popolo hanno dominato il mondo conosciuto per circa un millennio: la sua forza economica e militare ha surclassato qualsiasi nemico gli si ponesse dinanzi, sottomettendolo ed estorcendone ogni avere.

La forza dei romani, però, si deve soprattutto alla loro lungimiranza in campo tecnologico: infatti le lunghe campagne di espansione prevedevano un enorme sforzo in termini di uomini e denaro.

Le risorse impiegate, infatti, non servivano soltanto ad allargare o difendere i confini del grande impero, ma a costruire nuove opere al servizio della popolazione come acquedotti e strade: non era strano trovare al seguito delle milizie, architetti o *mensores*, ovvero dei moderni topografi che si occupavano di installare gli accampamenti dei legionari, al fine di creare queste opere architettoniche.

Se gli acquedotti servivano per portare all'interno dei centri abitati l'acqua per l'uso quotidiano, le strade permettevano di spostare a grandi velocità uomini e merci da un punto all'altro dell'impero.

Una strada romana aveva delle specifiche che doveva rispettare: la larghezza standard era su gli attuali 5 metri, di modo che potessero passare due carri affiancati senza alcun problema, ed era una sovrapposizione di strati che culminava con il più classico pavimento lastricato o più comunemente la terra battuta o il selciato.

Per costruire una strada, dopo le misurazioni di architetti e *mensores* veniva ricavata una fossa di una profondità variabile: questa poi veniva rivestita ai lati da una massicciata di pietre e poi al suo interno veniva creato lo *statumen*, ovvero una base di grandi pietre e cemento. Sullo *statumen* poggiava il *rudus*, ovvero una lingua di frammenti di pietre e mattoni conglomerate con la calce utilizzato per il drenaggio delle acque. Al *rudus* seguiva il *nucleus*, una superficie composta da brecciolino pressato sulla quale poi poggiava l'ultimo strato, ovvero il *pavimentum*, composto da blocchi di basalto, pietre o lastre squadrate a seconda della disponibilità dei materiali in loco.

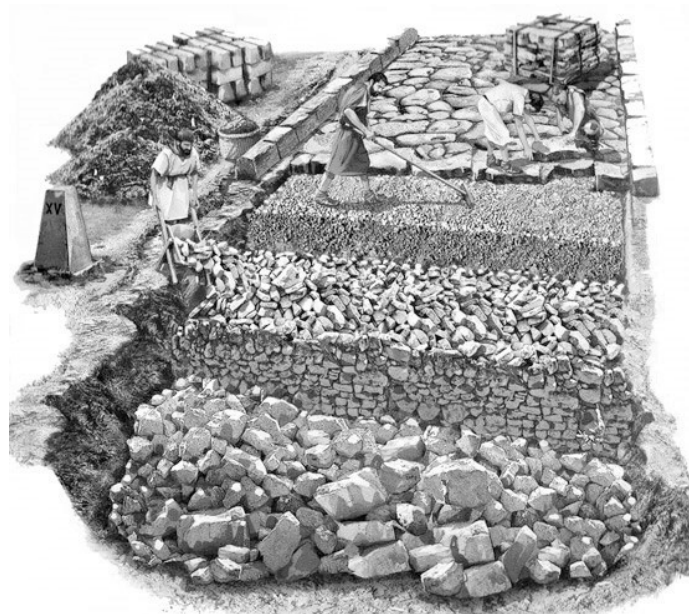
La strada veniva creata con una forma a dorso di mulo, per far sì che le acque si canalizzassero e defluissero sui lati: le strade importanti, inoltre, prevedevano dei marciapiedi ai

lati per permettere che il traffico pedonale non intralciasse il traffico dei carri.

I tracciati delle strade erano molto spesso rettilinei: se si incontravano degli ostacoli naturali essi avvenivano molto spesso aggirati o si provvedeva a superarli con la costruzione di opere quali ponti e tunnel. I ponti venivano costruiti sia in pietra che in legno a seconda dell'utilizzo e dei primi si mantiene ancora una testimonianza viva e su molti di essi ci passiamo ancora oggi quotidianamente. I tunnel, invece, venivano costruiti a scopo prettamente militare, per spostare le milizie in maniera rapida.

Ogni strada romana era corredata da pietre miliari: queste erano dei cippi di pietra che riportavano su di esse la distanza in miglia da Roma, più precisamente dal *Milium Aureum* posto al centro del Foro Romano. Sulle strade poi erano posti dei servizi di sosta o cambio cavallo, le cosiddette *Stationes*: come in una moderna area di servizio sulle nostre strade, poste a distanze regolari una dall'altra, permettevano di usufruire di un pasto caldo, di un bagno rilassante all'interno di piccole terme oppure di un letto per riposarsi dal lungo viaggio.

Le strade, dunque, sono state uno strumento attraverso il quale Roma diventò grande e ridefinì i connotati della storia antica, dominando per secoli su tutto il Mediterraneo.



«I Romani posero ogni cura in tre cose soprattutto, che dai Greci furono trascurate, cioè nell'aprire le strade, nel costruire acquedotti e nel disporre nel sottosuolo le cloache» (Strabone - *Gheographikà*)



«**M**ia cara, / nel bel mezzo dell'odio / ho scoperto
che vi era in me / un invincibile amore. / Nel bel
mezzo delle lacrime / ho scoperto che vi era in me / un
invincibile sorriso. / Nel bel mezzo del caos / ho scoperto che
vi era in me / un'invincibile tranquillità. / Ho compreso,
infine, / che nel bel mezzo dell'inverno, / ho scoperto che
vi era in me / un'invincibile estate. / E che ciò mi rende felice.
/ Perché afferma che non importa / quanto duramente il
mondo / vada contro di me, / in me c'è qualcosa di più forte,
/ qualcosa di migliore / che mi spinge subito indietro.»

Sebbene il titolo di questa poesia di Albert Camus, *Invincibile estate* non si addica alla stagione invernale in cui ci troviamo, il testo riesce a trasmettere, con un crescendo di situazioni antitetiche, una carica di emozioni che riscalda l'anima. Camus ci insegna che proprio nelle situazioni di difficoltà, in cui ci aspetteremmo determinate reazioni, scopriamo dentro di noi un potenziale inesplorato.

All'inizio del testo il poeta si rivolge ad una donna di cui non conosciamo l'identità, potrebbe trattarsi di una sua amica, parente o – come è consueto immaginare – l'amata, alla quale Camus fa una serie di rivelazioni esperienziali. Tramite l'anafora "nel bel mezzo" il poeta descrive delle situazioni negative – l'odio, le lacrime, il caos – a cui seguono delle reazioni positive – l'amore, il sorriso, la tranquillità – presentate come invincibili nei confronti dell'ovvia negatività delle vicende. È da queste reazioni inaspettate, antitetiche rispetto a quello che il contesto prevederebbe in maniera naturale, che è nascosta la rivelazione interiore più profonda dell'autore: un' "invincibile estate" nel bel mezzo dell'inverno. L'inverno è la metafora di tante sfaccettature di uno stato d'animo negativo: il gelo dell'indifferenza nei confronti di noi stessi e degli altri; la codardia che ci impedisce di prendere scelte audaci e fuori dagli schemi; la tristezza che ci opprime non consentendoci di vivere appieno; la sterile accondiscendenza che ci fa accettare situazioni non davvero volute solo perché la società si è sempre comporta-

ta in un determinato modo. Secondo Camus la scoperta di un'invincibile estate è la chiave di volta per una gioia piena, autentica, che non deriva dalla finzione che tutto proceda sempre perfettamente, accettando passivamente ogni tipo di problema, ma dal riconoscimento consapevole che la freddezza dell'inverno non può ostacolare una vivida ricchezza interiore che dona lo slancio energetico necessario per l'attraversamento di un abisso apparentemente invalicabile.

Nella parte finale del testo il poeta afferma che non importa quanto duramente il mondo possa andargli contro, perché in lui c'è qualcosa di più forte: nel coraggio di andare controcorrente rispetto al pensiero comune e a situazioni che mettono alla prova la nostra resistenza. Non è facile decidere di andare controcorrente, il dolore muscolare è più atroce, è quasi impossibile camminare, alzare lo sguardo, compiere il più semplice gesto, perché il vento ci viene contro senza requie. In un primo momento saremo certi di avere esaurito ogni tipo di energia e che sia meglio crogiolarsi nella negatività, autocompatendoci, tanto prima o poi la soluzione arriverà in qualche modo. Invece si sbaglia proprio in questo ragionamento, ovvero pensare che la felicità provenga dall'esterno, invece è dentro di noi, dobbiamo solo scoprirla e quando questo avverrà, nessuna tempesta potrà sferzare la saldezza interiore che abbiamo acquisito. -





A GALATINA NUOVE PIETRE VIVE PER L'ANNUNCIO

Essere parte di una comunità Pietre Vive può essere un dono prezioso per chi ne fa parte, per il carattere di apertura, inclusività e gratuità che si impiegano nel servizio offerto per conoscere la Bellezza del nostro patrimonio artistico e spirituale. Infatti il 4 settembre scorso, su richiesta di Don Antonio Santoro, parroco della chiesa della Madonna della Luce in Galatina, la mia città natale, ho avuto il privilegio di essere il portavoce dell'esperienza vivificante che questo percorso comunitario mi ha dato. Nella prima riunione delle Pietre Vive di Galatina, quindi, ho presentato i tratti caratterizzanti di questa comunità di comunità, chiarito i principali aspetti pratici e organizzativi, ma soprattutto ho cercato di trasmettere quella scintilla di entusiasmo che regala questo percorso.

Come coordinatore del gruppo di Siena dell'anno passato, ho avuto la possibilità di testimoniare i momenti di spiritualità e di gioviolate fraternità che ho vissuto partecipando ai meeting internazionali a Lubiana, a Zurigo, ma anche al triduo pasquale guidato da padre Jean-Paul Hernandez a Lecce. I ragazzi erano interessati e coinvolti: hanno posto tante domande ed erano incuriositi dallo stile di vita delle Pietre Vive e da ciò che cercano di trasmettere attraverso l'arte.

I siti oggetto della loro formazione artistica saranno il santuario di Santa Caterina d'Alessandria a Galatina, capolavoro di narrazione biblica allegorica nella forma di straordinari affreschi medievali, e probabilmente anche la

Cattedrale di Santa Maria Annunziata a Otranto, dove è possibile ammirare il mosaico pavimentale che raffigura l'albero della vita e i passaggi raccontati dall'Antico Testamento che narrano del cammino che l'uomo svolge per redimersi dal peccato e raggiungere la salvezza eterna. "Attori" del mosaico sono quindi Adamo ed Eva, ma anche altri personaggi e numerosi animali, ognuno naturalmente con il proprio significato simbolico. Nella stessa cattedrale, poi, è rilevante la cappella detta "degli ottocento martiri di Otranto", in ricordo del massacro ottomano di questi cristiani in nome della loro fede.

In tal modo, i ragazzi potranno essere i primi a donarsi in questo servizio, immersi nella grandiosità degli stili gotico

e barocco leccesi, unici nelle loro peculiarità.

La nascita di una nuova comunità Pietre Vive porta sempre con sé la gioia e l'entusiasmo di nuove forze, che possono dare testimonianze diversificate di una gioventù pronta a spendersi in

nome dell'annuncio della Parola narrato attraverso l'arte. L'impressione che ho avuto nel parlare della mia comunità di Siena, avviandone una nella città in cui sono nato e cresciuto, è stata la stessa che noi ragazzi di Pietre Vive sperimentiamo nel servizio, cioè di "invitare un caro amico nella propria camera", lì dove si custodiscono le cose più care e personali che possediamo. Auguro loro perciò di arricchirsi di quella medesima profondità di emozioni ed esperienze interiori trasformanti che ora custodisco nel cuore. -





PAOLA

«In una città in cui ci si può sentire molto soli, è importante avere degli amici». È questa la frase che sento ripetere spesso qui a Londra ed effettivamente il rischio di sentirsi soli c'è. Le persone che ti travolgono la mattina in metro perché ti sei messo fra loro e la loro piacevolissima giornata di lavoro; le colleghe che parlano nella loro lingua in tua presenza, tagliandoti fuori dal discorso, perché, si sa, è più facile così. Le strade grandi e i grattacieli che ti fanno sentire piccolo e impotente. La fatica di trovare una sistemazione in una città in cui spesso gli affitti sono sul mercato per non più di 12 ore. La maggior parte delle persone estraniare dal mondo circostante grazie ad un paio di cuffie, forse per mettere a tacere con un po' di buona musica l'assordante silenzio in metro e dentro di noi. Torni nella tua cameretta e, semplicemente, ti manca casa.

Città come Londra possono spaventare, mettendoti faccia a faccia con te stesso, con i tuoi limiti. Mettendoti, in una parola, in crisi. Tuttavia, come mi fece notare qualche anno fa una persona che molti di voi conoscono, *krysis* in greco vuol dire "scelta". Londra ti porta a scegliere, anche gli amici e le compagnie. In una città in cui c'è tutto, persino il Tea Bus (a bordo del quale puoi gustare un vero e proprio British High-Tea); in cui ci sono persone da tutto il mondo; in cui ci sono templi e chiese per ogni religione; in cui c'è ogni società possibile (anche la Cheese Society!), niente è più difficile di scegliere. Ma è proprio a partire da chi e che cosa scegli che inizi a conoscere te stesso.

Le persone la cui vita si è intrecciata con la mia mi insegnano, ancora una volta, che tra le crepe dei deserti nascono i fiori più belli. La premura di Daniel, che mi ha teso la mano in un momento in cui non conoscevo nessuna degli 8 milioni di persone che abitano questa città, che mi ha salvaguardato da pericolosi equivoci linguistici e mi ha donato il suo tempo prezioso; la fermezza di Fiorella che mi ha

ospitato mentre ero in cerca di una sistemazione definitiva e che la sera prima di trasferirmi altrove mi ha aperto il suo cuore; il sorriso di Mengjiao, che paziente ha ascoltato i miei primi balbettii in inglese, anche quando essi non avevano alcun senso, e mi ha sorpreso giorno dopo giorno con la sua sensibilità e il suo altruismo; l'entusiasmo di Monique, che mi ha comunicato fin da subito l'amore per questa vita, per l'accoglienza di tutto ciò che è diverso e, in quanto diverso, prezioso; la fede di padre Stephen che mi ha rapito fin dalla prima omelia che ho ascoltato alla Newman House e attraverso le cui parole il Signore mi è venuto a parlare, ricordandomi la bellezza delle piccole cose. Negli occhi di Daniel, Fiorella, Mengjiao, Monique, padre Stephen, chi laico e chi consacrato, chi cattolico e chi protestante, chi cristiano e chi buddista, chi credente e chi ateo, ho visto il medesimo Volto. Nella Galilea di Londra – per riprendere un'espressione del prof. Pellegrini – l'ho riconosciuto e mi sono riconosciuta.

La metropolitana può diventare il luogo più luminoso del mondo se aiuti un ragazzo disabile a prendere le scale mobili o sorridi a chi ti siede di fronte; l'università non è più così spaventosa se, abbracciando le tue paure, comprendi e abbracci anche le paure degli altri; le strade non sono così grandi se hai un cuore traboccante di amore e riconoscenza. È questo il momento in cui realizzi chi sei e che la realtà risponde a te. -





FABIANA

CHE COSA STRANA È IL MONDO

CONSIGLI
DI
LETTURA

Una domanda appuntita, sfida le pagine del libro, tornando insistentemente alla memoria del lettore: perché c'è qualcosa invece di niente? L'autore, Jean d'Ormesson, poliedrico intellettuale membro dell'*Académie Française* e per anni direttore di *Le Figaro*, è in fondo un uomo in cerca, amatore dichiarato della vita e professante un agnosticismo a tratti indulgente alle speranze e alle aspettative umane. Percorre, insieme a noi lettori, una ricerca appassionata dagli albori della storia umana agli orizzonti aperti della scienza, dal «prima-dell'inizio» al «dopo-la-fine», per scavare il cuore nudo del problema: il nostro perfetto curioso assurdo mondo, in bilico tra il tutto e il nulla, ha senso o affonda nella folla dei casi?

Che ci sia qualcosa invece di niente, è un dato di fatto. Che l'essere è, alla maniera parmenidea, è un punto di partenza. Ma anche un punto d'arrivo. Del futuro non possiamo saggiare la consistenza, ha l'evanescenza dei sogni, ma il passato «ha transitato attraverso l'esistenza, si è bruciato le ali alla luce dell'essere». Resuscitato dalla nostra memoria, il passato è da qualche parte chissà dove. Così noi, che non eravamo da nessuna parte «prima-dell'inizio», per il fatto stesso di essere entrati nel tempo, saremo forse da qualche parte «dopo-la-fine». Questa la risposta, radiosa speranza, su cui d'Ormesson punta lo sguardo. E a cui ci conduce tenendo in pugno il filo del labirinto, facendosi Teseo della storia universale, nella prima parte del saggio,

che è un «romanzo del mondo». D'Ormesson si muove tra le onde della storia umana, dal piccolo manipolo dei primitivi al fascino delle civiltà del Nilo, di Ur e di Micene, dal miracolo della scrittura, intaglio della memoria, alla nascita della filosofia, gemma del pensiero che per la prima volta si chiede cosa ci sia dietro ciò che accade. Alle porte del Seicento, la domanda, a lungo cullata dalle menti dei filosofi, verrà presa tra le braccia dalla scienza, che trasforma la trama cosmica di segreti accordi e impronte divine in un

pattern di leggi e forze calcolate a rigor di logica. Le derive dell'ateismo e del disincanto ne sono la necessaria conseguenza: un bivio si spalanca, tra fede e scienza, tra meccanica e trascendenza. Sembra imporsi una scelta, ma sarà la scienza stessa a smentirla: l'uomo si avvicina al nocciolo della verità, a una descrizione e a una comprensione sempre più esatte di quella realtà che però continua a essere il «sogno inspiegato di Dio. La scienza è vuota di fronte alla domanda: perché c'è qualcosa invece di niente? Perché il niente ha scelto l'energia originaria del Big Bang? Perché l'universo ha scelto la vita? Perché la vita ha scelto l'uomo? Ma soprattutto l'inspiegabile rapisce alla scienza un punto cruciale: «la cosa più incomprensibile è che il mondo sia comprensibile» – scriveva Einstein – comprensibile, certo, non fino alla vorticosità dell'essenza del tempo e al fondo insondato della morte, che restano un enigma per ogni teoria scientifica. Ma che ci sia una luce della mente in grado di vedere e di spiegare la luce del sole, di generare la vita e di comprendere la vita, resta un miracolo. Il dubbio di Dio è allora il capo del filo di questo libro-labirinto, che porta a deporre ogni agnosticismo. La fede nasce dal dubbio: non è sapere, è credere. «Dubito in Dio» è l'originale formula di d'Ormesson, da agnostico a credente pieno di dubbi e ancora amatore della vita, che ci ammette a questa sussurrata dichiarazione di fede. -





Il 13 gennaio verranno annunciate le nomination agli Oscar 2020 e tra i possibili candidati al “Miglior film in lingua straniera” c’è *Il traditore* di Marco Bellocchio, già vincitore di sette Nastri d’Argento.

La pellicola è incentrata sulla vita di Tommaso Buscetta (Pierfrancesco Favino), esponente di Cosa Nostra e primo grande pentito di mafia che, grazie alle sue confessioni al giudice Falcone, permise l’istituzione del maxiprocesso di Palermo.

Il traditore non è il classico film ricco di suspense e omicidi, né la biografia di un uomo che ha segnato una svolta nella storia italiana recente; infatti, fin dalle prime scene lo spettatore apprezza la capacità del regista di descrivere vicende storiche emblematiche in maniera anche brutale e di interpretare quegli stessi avvenimenti attraverso una prospettiva onirica atta ad indagare la psicologia dei personaggi per poi traslare i risultati della sua osservazione in immagini simboliche o visioni angoscianti. Esempio di questa peculiarità del cinema di Bellocchio è il mostrare la personalità dei suoi protagonisti con sembianze di animali quali iene, topi o tigri: proprio la tigre in gabbia diventa simbolo dell’esistenza perennemente in pericolo di Buscetta, protetto da un animale che aspetta di divorarlo (i suoi vecchi alleati, ora nemici) solo da quelle fragili sbarre, ma consapevole di poter divenire vulnerabile non appena la protezione cadrà.

Il regista prende il personaggio storico e lo trasforma in un

soggetto degno della miglior tragedia shakespeariana, un uomo la cui intera esistenza è una costante fuga dalla morte dall’esito incerto e dai risvolti imprevedibili: il talento di Bellocchio sta nel non idealizzare il protagonista, ma nell’evidenziare come la realtà possa divenire rappresentazione senza drammatizzazione o riletture.

Per tutta la durata della pellicola Buscetta appare ambiguo, un personaggio ambivalente in qualità di assassino e di uomo di famiglia. Persino quando decide di collaborare con la giustizia, pur cogliendo il dolore e il desiderio di vendetta che lo hanno motivato, l’elaborazione che questa scelta cruciale comporta rimane in ombra. Allo spettatore non resta altro che assistere alla decisione maturata dal protagonista, quando si trova a colloquio con il giudice Falcone.

È difficile definire la complessità di quest’uomo: chi è veramente Buscetta, un eroe o un antieroe? È chiaro come lo stesso regista non simpatizzi mai per lui, ma allo stesso tempo non lo condanna; ciò che vuole veramente è mostrare le contraddizioni di un assassino che non si è mai veramente pentito delle proprie azioni, di un uomo che fino alla fine si è definito d’onore per aver rispettato un codice etico per altri riprovevole.

Lo stesso titolo del film è un richiamo alla natura ambigua del suo protagonista: Buscetta non si considera un traditore (nonostante il mondo a cui appartiene lo definisca tale), bensì un tradito. Ha deciso di parlare solo nel momento

in cui ha visto i suoi “compagni” abbandonare quel sistema di valori a cui un tempo aveva prestato giuramento e in cui ha sempre creduto, ma che adesso non riconosce più come propri.

Si potrebbe dire, perciò, che *Il traditore* gioca dall’inizio alla fine sul tema degli opposti, su chi è traditore e chi tradito e su come a volte questi due termini tendano a confondersi e mescolarsi tra loro generando sentimenti contrastanti nello spettatore a cui spetta il compito di riflettere sul concetto stesso di tradimento, che qui diventa complicato e complice, che può generare biasimo e disprezzo o concedere salvezza e redenzione. -





CRUCIVERBA

PASSATEMPO

1	2	3	4	5		6	7	8	9		10	11	12		13	14
15						16						17				18
19					20			21				22				
23			24	25			26			27					28	
29		30				31				32	33		34		35	
	36							37				38	39		40	41
42		43						44			45	46				
47	48			49			50								51	
52			53		54							55		56		
57				58			59			60		61		62		
63			64			65			66		67		68			
69		70						71						72	73	
		74				75	76		77				78			
79	80			81	82		83	84			85		86		87	
88								89								

ORIZZONTALI: 1 Si intona l'ultimo giorno dell'anno, 6 Il Papa senese, 15 La Grandi della canzone, 16 Il colore dell'Avvento e della Quaresima, 17 Il primo numero, 18 Asti, 19 Vivacità di spirito, 21 Nome di donna palindromo, 22 La terza domenica dell'Avvento, 23 Prima persona, 24 Insieme al tic, 26 Un esemplare, 28 Arezzo, 29 Situato indietro, 32 La Capitale dell'Arabia Saudita, 35 Articolo maschile, 36 L'iniziatore della tragedia greca, 37 Una nota, 38 Istituto Comprensivo, 40 Articolo spagnolo, 43 Le sue Lettere fanno parte del Nuovo Testamento, 44 Ai lati delle onde, 45 Stato dell'Asia meridionale, 47 In alto, 49 I Vangeli di Matteo, Marco e Luca, 51 Quattro romani, 52 Annus Domini, 54 Recipiente per frutta, 55 Lo sono alcuni antipasti, 57 Chiaro, 59 Taranto, 62 Ha un prestigio sociale, 63 Dentro, 64 Negazione, 65 Titolo ecclesiastico, 69 Un Profeta ebraico, 71 Si addobba per tradizione a Natale, 72 Originalità garantita, 74 In mezzo al giro, 75 Lo iato della Città del Palio, 77 Agli estremi dell'ira, 78 Uno soltanto, 79 L'ottavo dei dodici Profeti minori, 83 La cosa latina, 87 Tempo determinato, 88 Una Provincia canadese, 89 Cittadina del Nord-Ovest britannico.

VERTICALI: 1 Un osso della gamba, 2 Si commette sbagliando, 3 Erano adorati dai Pagani, 4 Vende il vino, 5 Unione Europea, 6 Si utilizza per mangiare, 7 Ne è ricca l'aria di mare, 8 Un battito di mani, 9 Cagliari, 10 La Colussi della televisione, 11 Le Nazioni unite, 12 Indica il come, 13 Si celebra il 25 dicembre, 14 Procedura, 20 Fibra sintetica, 25 Uno dei moschettieri, 27 Metallo prezioso, 30 In azienda è il responsabile della prevenzione, 31 Cerchio luminoso, 33 Un tipo di leccio, 34 Si usa per il passato in inglese, 37 Tessuto pregiato, 39 Disprezza i valori morali, 41 Un libro in comune tra la Bibbia e la Torah, 42 Vescovo cattolico polacco, patrono della Polonia, 44 Una rima, 46 Nota Integrativa, 48 Uno dei più importanti dei germanici, 50 Serve il vino, 51 Ispettorato Territoriale del Lavoro, 53 Un'isola del Mediterraneo, 56 In alto, 58 Appellativo per sacerdoti, 60 Riveste i prati, 61 La scritta sulla Croce, 65 Le reti televisive nazionali, 66 Nota cantautrice triestina, 67 Stato estero, 68 La prima nota, 70 Il marchio auto di casa Agnelli, 72 Dottore, 73 Animano il mare, 76 Articolo romanesco, 80 Benevento, 81 Antica cittadina sumera, 82 A noi, 84 Al centro del remo, 85 Avanti Cristo, 86 Introduce un'ipotesi.



Le soluzioni sono disponibili sul nostro Sito Internet:
<http://www.capunisi.it/nero-su-bianco/soluzioni-cruciverba-nero-su-bianco/>

nero su
bianco

bacheca



*La redazione di "Nero su bianco"
augura un Santo Natale ai suoi lettori!*



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SIENA
FACOLTÀ DI GIURISPRUDENZA



Floriana Plataroti
Dottoressa di ricerca in
scienze giuridiche



Corrado Romano
Ecotossicologia e
sostenibilità ambientale



Chiara Maniscalco
Roberto Brogi



Auguri

*ad Angelo e Alessio per l'accollitato;
a suor Grazia e suor Marilina
per il 25esimo di professione!*





Redazione:

Martina Ragone, direttore

don Roberto Bianchini, Francesca Mangia,
Fabiana Mocella, Paola Mocella, Leonardo
Piomboni, Carmela Montrone, Marco Rovati,
Giorgia Rumeni, Mickey Scarcella,
Michelangelo Socci, Melany Solarino

Editing:

Marco Rovati, Erik Urzi

Collaboratori esterni:

Filippo Bardelli, suor Chiara Cioli, Alessio
Giacovelli, Maichol Gilio, Marco Mari, Alice
Pappelli, Emanuele Pecilli, Giuseppe Rizzo,
Luna Danae Zollo

Nero su Bianco

**pubblicazione a cura della
Cappella Universitaria di Siena**

N. LXVIII, dicembre 2019, Anno XXII



La stampa di questo
numero è stata possibile
grazie all'8X1000 alla
Chiesa Cattolica



nero su bianco

CAPPELLA UNIVERSITARIA DI SIENA
Chiesa di San Vigilio
via Sallustio Bandini, 48
53100 Siena
PRO MANUSCRIPTO

